

BIGSUR

[74]

Keith Ridgway
Uno shock

titolo originale: *A Shock*
traduzione di Federica Aceto

Questo libro è stato pubblicato con il contributo di Literature Ireland.



© Keith Ridgway, 2021

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2023
ISBN 978-88-6998-342-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Keith Ridgway

Uno shock

traduzione di Federica Aceto

«C'è un muro tra me e te. Io ti vedo, ti parlo, ma tu sei dall'altra parte. Che cosa impedisce che ci amiamo? Mi sembra fosse più facile un tempo... Ad Amburgo».

«Sì», disse Eva tristemente. Sempre Amburgo. Mai ch'egli parlasse del loro vero passato. Né lui né Eva erano mai stati ad Amburgo.

Jean-Paul Sartre, «La camera»

La festa

Frigge un uovo, ma poi lo lascia lì, nella padella, a raffreddarsi. Si morde le unghie e lancia continue occhiate alla finestra, ma non vede niente, solo il suo minuscolo giardino vuoto e il minuscolo spicchio vuoto di cielo. Alla fine fa un sospiro e abbassa le veneziane. Dà da mangiare al gatto, non l'uovo, però, di cui sembra essersi scordata. Mentre pulisce il tavolo si ferma di colpo e tende l'orecchio. Silenzio, a parte i soliti rumori serali della casa e il vento che soffia leggero fuori – ma niente pioggia – e il ticchettio dell'orologio della cucina. Forse era quello. Riprende a pulire, spazzola via il nulla, se lo fa cadere nella mano a coppa che esamina brevemente prima di battersela sul fianco.

Durante la settimana i vicini hanno bussato alla porta; è stato giovedì, proprio mentre lei stava finendo la sua tazza di tè. Due ragazzi. Anzi, no. Due uomini. Sono uomini, e questo, il fatto che una parte (quale parte?) del suo cervello insista a considerarli ragazzi, le dà ai nervi. Non sono ra-

gazzi. Sono senza alcun dubbio uomini, quasi di mezza età, o forse già nel pieno della mezza età. Oggettivamente. Più giovani di lei sì, ma giovani non sono. Come fanno a essere giovani, se si sono appena comprati casa? In effetti avranno più o meno la stessa età di quando lei e... suo marito hanno comprato casa. Di quando lei ha comprato casa. E quindi sono sulla trentina. Grosso modo. Probabilmente qualche anno in più, perché al giorno d'oggi ci vuole davvero tanto tempo per riuscire a mettere insieme i soldi. Perciò o sono più vecchi o più ricchi di quanto non fosse lei all'epoca. Probabilmente entrambe le cose. Per potersi permettere una casa del genere, solo grazie ai loro risparmi. Una casa uguale alla sua, speculare. Quando varcano la soglia, tutto quello che lei ha sulla sinistra loro ce l'hanno sulla destra.

Sono una coppia, tutti sorrisi, voci sonore e cordiali, uno dei due originario del Nord, tatuaggi che sbucano da sotto i colletti e i polsini, orecchini, bei ragazzi, uomini, si sono presentati sulla soglia di casa sua, uno con un sacchetto in mano, parlando all'unisono, sorrisi a trentadue denti, ma una cosa del genere era inedita, fino a quel momento solo chiacchiere che arrivavano dall'altro lato della parete nel corso dell'estate, qualche volta si erano incrociati fuori, quello del Nord era passato da lei una volta quando avevano avuto una perdita, preoccupato che si potesse allargare, cosa che poi non era successa; così però, aveva pensato lei, tutti e due insieme non se li era mai ritrovati davanti, di sicuro non sulla soglia di casa; guardava uno e poi l'altro, chiedendosi confusa cosa fosse successo, di cosa diavolo le stavano parlando, cosa volevano da lei. Li ha invitati a entrare.

«Non sarà niente di scatenato».

«No, no, assolutamente, non sarà nemmeno, di sicuro non sarà... oh ma che amore».

«Come numero ci stiamo tenendo bassi, oh ma che amore».

«È più grande della nostra? Sembrerebbe...»

«Sembrerebbe, vero? Ma è un amore. Molto più luminosa, dà l'idea di essere più grande, vero? Il lavello qui è sotto la finestra, molto meglio, noi invece ce l'abbiamo all'angolo. E cioè, ehm, quell'angolo lì, immagino, eh, ci si confonde un po'...»

«È speculare rispetto a questa, giusto?»

«Sì, infatti, uguale ma opposta».

Lei ha annuito sorridendo e ha indicato le sedie, ma loro non hanno reagito in alcun modo a questo invito; tutti e tre sono rimasti lì impalati; e i due ragazzi guardavano le credenze con aria leggermente infastidita.

«È stata rifatta», ha detto lei mettendo fine a quel breve silenzio che aleggiava nell'aria come gas. «L'anno scorso. Gli stipi. Le dispense, voglio dire. Il pavimento, i rubinetti nuovi, i piani, come si dice, i piani di lavoro? Tutte queste cose qui».

«Molto luminosa. Allegra».

«Dovremmo cominciare a risparmiare».

«Aggiungiamo anche questo alla lista!»

«La lista infinita!»

Sono rimasti fermi lì per qualche istante, sorridenti. I due giovani, nella cucina di casa sua, con le loro facce, le loro mani, il loro collo.

«Volete accomodarvi? Metto su dell'altro tè?»

«No no no grazie, no, non ce n'è alcun bisogno, grazie davvero».

«In realtà siamo venuti solo per informarla di questa cosa».

«Come dicevo, per quanto riguarda il numero ci stiamo tenendo bassi, e comunque promettiamo che non sarà

niente di sfrenato. Ormai siamo troppo vecchi per certe cose».

E tutti e due sono scoppiati in una risata i cui motivi le sono risultati oscuri finché non si è resa conto che non ridevano perché trovavano divertente ciò che era stato appena detto: ridevano perché la consideravano vecchia, e quello dei due che aveva fatto il commento sulla loro vecchiaia inizialmente non ci aveva fatto caso ma poi aveva riso per dissimulare il leggero imbarazzo, mentre l'altro rideva del disagio minuscolo, quasi impercettibile, del suo fidanzato, rideva della piccola gaffe che aveva fatto nella cucina di quella vecchia signora, rideva perché tutti e due stavano ridendo un po' troppo e questo li faceva ridere ancora di più, ridevano per il fatto stesso che ridevano, e mentre succedeva tutto questo lei ha finalmente capito che la stavano informando che avrebbero dato una festa.

Torna di sopra, entra in ogni stanza, si guarda intorno. C'è un piacevole tepore. Guarda a lungo fuori dalle finestre, ma il cielo è sereno e lei, dalla camera per gli ospiti, lo scruta torva, agitando il pugno in modo teatrale. Non piove più. Non piove da settimane. Per un po' il gatto la segue lamentoso, poi scompare. Lei non sente niente, ma il gatto è irrequieto. Forse però è irrequieto perché è irrequieta lei. *Irrequieta*, dice ad alta voce. *Irre. Quieta*.

In camera sua tira le tende quasi del tutto, lasciando uno spiraglio da cui controlla se riesce ancora a vedere l'ingresso della casa dei vicini. Impossibile scorgere la porta. Vede solo il loro spiazzo di ghiaia accanto al suo spiazzo di ghiaia. E i bidoni della spazzatura, i loro e i suoi, addossati al muro che separa le due case, con i colori che combaciano: verde, blu e marrone. L'hanno fatto apposta? Forse è una coincidenza. Forse sono stati i netturbini a metterli così. Mentre guarda l'orologio riappare il gatto, una creatura vivente ai suoi pie-

di. Il rombo di una moto che passa. Si siede sul letto, poi ci si stende sopra e quando il gatto la raggiunge lei si rialza.

«No», dice.

Va verso l'armadio perché ha deciso di cambiarsi.

Le hanno portato dei regali. Per via del rumore. Che comunque non sarebbe stato eccessivo. Non avrebbero fatto troppo rumore, le hanno detto. Speravano, le hanno detto, di non fare troppo rumore. Ci tenevano a parlarle di persona, e non limitarsi a infilarle un biglietto nella cassetta della posta. Un biglietto nella cassetta della posta non è un gesto molto cordiale da parte di un vicino, giusto? *È un gesto che ha qualcosa di passivo-aggressivo*, ha detto uno dei due; e l'altro: *Sì, probabilmente è vero*. Dunque avevano discusso. Uno dei due, quello lì, aveva detto: *Infiliamole un biglietto nella cassetta della posta, a quella vecchietta, e buonanotte*. O qualcosa del genere. *Ad ogni modo*, hanno detto, *ci è parso giusto venire ad avvisarla. Ci scusiamo per averla disturbata mentre beveva il tè. E siamo venuti anche a portarle alcune cose*, ha aggiunto l'altro.

«Quali cose?»

«Allora, dove sono, eccole qua, sono delle—»

E ha tirato fuori una specie di, cosa diavolo erano, cuffie? Delle enormi cose nere, con dei grossi cuscinetti per le orecchie.

«Cuffie, ecco, da usare con questo, che è un vecchio—»

Un affare minuscolo... un telefono?

«Un iPod. Il mio vecchio iPod. Ovviamente non ho idea di cosa le piace, non so nemmeno se questa è una trovata stupida, magari a lei non va di ascoltare proprio niente, ma comunque ci sono delle playlist, brani di facile ascolto, un po' di roba pop, e anche qualche pezzo di musica classica, così lei può, adesso le faccio vedere, vuole che le faccia vedere come funziona?»

«So come funziona un iPod», ha detto lei. «Ce l'ho anch'io, un iPod».

«Ah! Benissimo allora».

E l'ha rimesso nel sacchetto, scoppiando di nuovo a ridere.

«Quindi è già attrezzata, nell'eventualità, anche se non credo, comunque, come abbiamo già detto, non penso proprio che sarà niente di che, vabbè, non si può mai sapere, ma comunque, al massimo giusto la musica, i bassi, e forse anche un po', ehm, le chiacchiere, e quindi le abbiamo portato anche questi tappi per le orecchie—»

Glieli ha mostrati ridendo. Una scatolina della farmacia Boots. Che ha posato sul tavolo.

«Magari in certi momenti un po' di rumore si sentirà», ha detto l'altro. «Sa com'è. E questi, i tappi, potrebbero servirle per addormentarsi, ad esempio. Perché ha presente come vanno queste cose, no? Si finisce per tirare tardi, la gente non se ne vuole andare. E quindi i tappi per le orecchie magari—»

«Bene, d'accordo. Grazie».

I tappi per le orecchie ce li aveva già. LiPod no.

«E poi questa, nel caso le altre cose non dovessero funzionare», ha detto l'altro. Le ha allungato una bottiglia di vino. È scoppiato a ridere e l'ha posata sul tavolo. «È un buon rosso, o comunque, be', a noi piace. Ad ogni modo, il vino è suo».

«Grazie. Non c'era alcun bisogno».

«Be', diciamo che male non fa. E ci sono anche dei cioccolatini alla menta, sperando che le piacciono. Io li adoro. Sarei capace di mangiarne una scatola intera senza nemmeno accorgermene».

«Sarebbe capace e lo fa sul serio».

«Comunque sia, questo è quanto».

Guardava le cose che le avevano portato. Si è immaginata seduta in poltrona in soggiorno, a bere vino e a mangiare After Eight, con della gommapiuma nelle orecchie.

«A che ora è la festa?»

«Ah non lo so. Immagino che non comincerà prima delle nove o giù di lì».

Si sono guardati.

«Le otto, le nove. Quando la gente arriva, diciamo. Ora che si sono allungate le giornate nessuno pensa davvero che sia sera finché non tramonta il sole. Specialmente quando è bel tempo, e secondo le previsioni dovrebbe essere bel tempo».

«Sabato?»

«Sì, sabato. Questo sabato. Lei sarà a casa?»

«Sì, sì sarò a casa».

Dove altro doveva essere? Si sono guardati a vicenda.

«È tutto. Credo».

Si sono avviati verso la porta, ora meno loquaci. A lei è parso di essere stata di pochissimo aiuto. Era in silenzio da un bel pezzo e i due vicini la guardavano in faccia. Avrebbe voluto sorridere, ridere e scherzare insieme a loro. Dire che non c'era problema, che non dovevano preoccuparsi, che gli augurava di passare una bella serata, e che potevano fare tutto il rumore che volevano tanto a lei non dispiaceva. E invece le dispiaceva eccome. Provava rabbia. Una grossa rabbia. Almeno questo è quanto diceva a sé stessa.

«Che amore di casa».

«Davvero un amore».

«Grazie».

«Arrivederci!»

«Arrivederci!»

«Arrivederci».